

IL RETROSCENISTA

di MICHELE COZZI

L'azzardo di Matteo
tra la voglia del bis
e il rischio-logoramento

Fine settimana di alta tensione per la risoluzione della crisi di governo dopo le dimissioni (accolte con riserva) di Renzi. Dopo avere ascoltato le cariche istituzionali (i presidenti Grasso e Boldrini) e il presidente emerito della Repubblica, Napolitano, Mattarella inizia il giro di consultazioni dei partiti.

Ad oggi il perimetro è definito: il presidente, come è ovvio, metterà in campo tutte le sue prerogative istituzionali per non troncane la legislatura, orfana di leggi elettorali omogenee tra Camera e Senato. Il cui verdetto è atteso per il 24 gennaio.

Le forze politiche hanno definito la loro posizione: M5S e Lega intendono andare al voto al più presto, ipotesi che non dispiace al presidente dimissionario; Forza Italia frena, come parte del Pd, quella che ha vinto il referendum.

Come primo atto, appare molto probabile che Mattarella ricominci da dove ha finito Renzi. Cioè conferendogli il mandato per un nuovo governo. È l'ipotesi che farà aleggiare la delegazione del Pd (senza Renzi) al presidente Mattarella. In tal caso, dicono i malpampanisti di vecchia data ma anche quelli di nuovo conio (la sconfitta è solitaria per definizione) Renzi potrebbe accettare perché il suo incubo, fanno intendere, è che Padoan, Gentiloni o Franceschini, arrivino al traguardo. Ma non pare che Renzi sia disposto ad accettare senza chiare garanzie.

Una scelta obbligata, quella di Mattarella? Probabile, nonostante il fuoco di fila che già annunciano le opposizioni. Ma poi, in tale scenario prevarrebbe la real politik: se ottiene in numeri in Parlamento, Renzi va avanti.

Se il premier dimissionario dovesse condizionare la sua accettazione dell'incarico all'assicurazione del presidente della Repubblica dell'indizione della elezioni politiche a fine marzo o inizi di aprile, dinanzi al rifiuto di Mattarella la situazione precipiterebbe. E potrebbe proiettarsi

all'orizzonte un «governo del presidente». Cioè una figura esterna a quelle indicate dal Pd. Uno scenario di rottura che oggi appare lontano.

Il tutto si intreccia con le manovre in atto nel Pd. A partire da congresso. Si fa a breve o no? Nell'ipotesi di elezioni invernali (marzo, aprile) il congresso uscirebbe dall'orizzonte. Con la conseguenza che il segretario, statuto alla mano, è il candidato del partito per la presidenza del Consiglio. In caso contrario, ciò con elezioni più lontane, il congresso sarebbe il luogo della resa dei conti finale tra i due Pd. Con Renzi candidato alla segreteria e il fronte degli oppositori che dovrebbero al più presto indicare il rivale. Ad oggi, è difficile prevedere una figura terza tra Roberto Speranza, giovane bersaniano, sul quale pesa la «risatina» immortalata dalle telecamere per la sconfitta del Pd, e il presidente pugliese Michele Emiliano. Che nonostante le smentite di rito, ha il profilo giusto per giocarsi la partita. E nel dibattito del Pd irrompe l'analisi del sondaggista Piepoli che stima un eventuale nuovo partito di Renzi al 33%, una percentuale più alta di quella del Pd. Una simulazione, certo, con la quale i maggiorenti «antirenziani» e «nonrenziani» iniziano a fare i conti. Un'allusione l'ha fatta già Bersani nei giorni scorsi. «Uno scenario - dice un renziano di ordinanza - che non esiste. Stiamo nel Pd e giocheremo la nostra partita. Avremo un dibattito molto duro». Come ha annunciato lo stesso Renzi alla Direzione, anticipando il dibattito interno post-crisi.

